



ne e Ocrim - mulini); delle centrali termiche (Enel Power); dell'impiantistica (Tecnimont, Techint, Snam Progetti, Edison, Ava, Cosmi, Chimec, Technip, Gemmo). Sono presenti inoltre Telecom, Prismian Cables (ex Pirelli Cavi). Tra le aziende più esposte c'è l'Anas che aveva vinto una gara per l'appalto della realizzazione, insieme ad altre aziende italiane, di un'autostrada di 1700 chilometri per 125 milioni di euro. E tutte le altre che per adesso hanno i rubinetti chiusi. Ora, nonostante le rassicurazioni del ministro degli Esteri, Franco Frattini, tutto rischia di essere rimesso in discussione.

CRONACA DI GUERRA

Dalla partita della ricostruzione al campo di battaglia. Colonne di veicoli e combattenti del Cnt si sono ritirate in modo caotico da Bani Walid al tramonto, dopo ore di combattimenti in cui gli insorti non sono riusciti a domare la resistenza dei lealisti di Gheddafi. È quanto hanno riferito alla Reuters testimoni oculari. L'informazione è stata confermata anche dal corrispondente di Al Jazeera. «Abbiamo ricevuto ordine di ritirarci. Siamo stati colpiti da molti razzi. Ritourneremo dopo», ha detto uno dei combattenti Assad Al Hamuri. «Dobbiamo riorganizzare le truppe e rifornirci di munizioni. Aspettiamo ordini per tornare di nuovo lì», ha aggiunto un altro degli insorti, Saraj Abdelrazaq. A Sirte, fulcro della difesa lealista in Libia, continuano i combattimenti tra ribelli e lealisti. Le unità degli insorti hanno spinto i loro attacchi su due fronti, con convogli di mezzi equipaggiati di armi antiaeree. I lealisti rispondono con il fuoco dei loro cecchini e con il lancio di razzi. Da diverse parti della città si levano colonne di fumo. Il Consiglio militare di Misurata, che coordina l'offensiva ribelle, sostiene che le forze anti-Gheddafi abbiano il controllo del vecchio aeroporto nella zona occidentale di Sirte. La battaglia è particolarmente feroce lungo una delle principali strade della città, via del Primo settembre, data che marca l'anniversario della presa del potere di Gheddafi. In difficoltà sul terreno, gli insorti ottengono una importante vittoria politica al Palazzo di Vetro. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha attribuito il seggio della Libia al Consiglio nazionale di transizione (Cnt): 114 Paesi hanno votato a favore, ad opporsi sono stati 17 Paesi, alcuni in Africa (come Repubblica democratica del Congo, Guinea equatoriale), altri in America latina e centrale (Venezuela, Nicaragua e Cuba). Quindici Paesi si sono astenuti. ♦

L'ANALISI

*Pasquale Ferrara**

ERDOGAN VUOLE IL POSTO DI MUBARAK NON DEGLI OTTOMANI

È diventato un luogo comune, quando si parla del «nuovo corso» della politica estera della Turchia, fare riferimento al cosiddetto neo-ottomanismo. Secondo questa superficiale e in fondo fuorviante lettura, la Turchia starebbe consapevolmente perseguendo il sogno di ricostituire l'influenza che aveva in Medio Oriente e Nord Africa addirittura la Sublime Porta: un nuovo «impero ottomano». La realtà è che Ankara tenta di riposizionarsi in uno scenario in movimento sulla base di alcuni fatti oggettivi.

Con il governo di Erdogan e l'affermazione di una versione «istituzionale» dell'Islam politico, si è dinanzi non alla chimera di una riedizione geo-politica dei fasti ottomani, ma all'emergere di una classe politica che potremmo definire post-kemalista, che non ha più complessi di inferiorità nei confronti del secolarismo introdotto dal padre della patria Kemal Ataturk. Questa circostanza ha riflessi anche sulla proiezione internazionale della Turchia, che tenta di proporsi come un possibile modello di declinazione democratica (non priva di questioni irrisolte) tra Islam e politica nei confronti delle nuove forze della cosiddetta primavera araba. Questo non è certo un problema, se pensiamo che l'alternativa al modello turco è, all'estremo opposto, l'integralismo strutturale di alcuni sistemi politici della regione, a cominciare da quello iraniano.

Il secondo fatto di cui occorre tener conto è l'oggettiva difficoltà, per la Turchia, di continuare a bussare in eterno alla porta dell'Europa, sinora rimasta ostinatamente chiusa. Il rischio per un'Europa che non consenta l'adesione della Turchia è quello di trovare in Ankara non più un partner strategico, ma un concorrente di prima grandezza e rilevanza



Erdoğan osannato anche in Libia

Post kemalismo
Erdogan propone un Islam politico antitetico dell'Iran

L'Europa e l'Oriente
Le Primavere arabe ridisegnano la mappa di poteri e alleanze

sullo scenario mediterraneo e mediorientale. All'accesso di Ankara all'Unione Europea sono state poste obiezioni asseritamente fondate su motivi identitari, come la diversità culturale, religiosa, addirittura di civiltà. Si tratta di un alibi comodo e strumentale, poiché il problema vero è il timore dei principali Stati europei di veder ridotto il proprio peso specifico nel processo decisionale dell'Unione, per la notevole quota-parte che assumerebbe in esso la Turchia, Paese di grandi dimensioni anzitutto in termini di popolazione. Un terzo fatto riguarda la dimensione

politico-militare e di sicurezza. Sono ormai tramontati i tempi dell'improbabile (ma reale) accordo tra le difese turca e israeliana addirittura nel settore degli armamenti. La verità è che questo legame è divenuto progressivamente insostenibile politicamente. Ankara non ha mai digerito che le operazioni militari israeliane a Gaza fossero state lanciate, tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009, proprio quando la Turchia era impegnata in un'azione di mediazione tra Israele e Siria per risolvere il contenzioso tuttora aperto tra i due Paesi, a cominciare dalla questione delle alture del Golan. Poi è venuto «l'incidente» della Mavi Marmara, il vascello di attivisti battente bandiera turca, diretto a Gaza, assaltato dalle forze israeliane il 31 maggio 2010, con un bilancio pesantissimo di 9 vittime. La pretesa di scuse da parte della Turchia non ha avuto ascolto a Tel Aviv. Tutti pretesti, diranno alcuni osservatori, usati da Ankara per disfarsi di un legame divenuto imbarazzante anzitutto per ragioni politiche interne. Sarà anche così, ma il tema vero è la stagnazione del «processo di pace», che forse, vista l'involuzione in corso, bisognerebbe ribattezzare «regresso di pace».

Un ultimo fattore riguarda la temporanea «eclissi strategica» dell'Egitto. Dopo la caduta di Mubarak nella scorsa primavera, il Paese è impegnato in una difficile transizione alla democrazia (che paradossalmente non sempre avviene in modo «democratico») e pertanto ha perso in parte il ruolo guida che aveva assunto proprio in relazione al processo di pace.

Ricordiamo che il più stretto collaboratore di Mubarak, il generale Suleiman, a lungo capo dei servizi di informazione egiziani, ha lavorato per mesi ad un'ipotesi di riconciliazione tra Fatah ed Hamas. È un oggettivo vuoto politico che, nel grande rimescolamento delle carte mediorientali, Ankara punta a colmare, perseguendo non già velleitari disegni neo-ottomani, ma i propri interessi politico-strategici, economici, di sicurezza.

*segretario generale dell'Istituto Universitario Europeo